

In scena a Roma «Opera» di Marco Mete e Eugenio Bennato

# Che fatica essere dive: lo sapevan già nel '700

ROMA — C'è Alberto Moravia. In prima fila: la testa bianca, riversa sulla spalliera, tutto ben bene scivolato lungo la poltrona, a gambe tese puntate, con i piedi, la ribalta del Teatro Flaminio.

Si fa buio, e tre figure avvolte in lenzuolo nero — tutto il contrario dei fantasmi che preferiscono il bianco — attaccano una specie di serenata. Uno strimpella la chitarra sotto il muso dell'altro che accentua il ritmo con lo schiocco delle nocchere. Cantano la canzone *Fronda d'argento*, che dice così: «Fronda d'ulivo, fronda d'argento, quale novella te porta tu bianco?».

Il canto prosegue con un invito alla palomina a svelare il pensiero di chi ci vuol male. Uno dei tre figure è un mago che vuole gettare (gettare, ed è perciò uno jettatore) gli occhi su chi dice lui. La vittima sarà un impresario veneziano, che, per vari contrattelli, si trova a non poter più fare lo spettacolo che gli stava a cuore. Il tutto — ed è il segno dell'abilità teatrale del regista e dell'autore (Marco Mete) — si svolge in chiave satirica (è il servitore dell'impresario che si vendica delle angustie sognando che qualcuno lanci il malocchio sul suo padrone) e ciò giustifica certe esasperazioni gestuali, un po' farsesche, un po' macchietistiche, che traversono lo spettacolo.

Il sogno e tutto il resto sono, poi, l'occasione per mettere satiricamente in burletta e in satira il brulichio umano, che sta dietro la facciata del teatro musicale: un brulichio spronato dall'avidità di guadagno, per cui le prime donne, le dive, che passano per tiranniche creature, sono anche le vittime di un malcostume: debbono dare percentuali agli impresari, percentuali ai protettori, percentuali ai compositori, perché le scrivano una bella aria, percentuali ai sarti, perché le facciano bene i costumi, e via di seguito. Sono cose che oggi, nemmeno a pensarle e, del resto, lo spettacolo (si intitola *Opera*, ed è presentato dalla Cooperativa teatrale «Napoli

Nuova 77») si appoggia alla linea satirica, settecentesca, che viene dal Teatro alla moda di Benedetto Marcello e arriva alle *Convenienze* (1794) e alle *Inconvenienze teatrali* (1800) del Sografi (autore drammatico e librettista), che dettero spunto a Donizetti per la sua gustosa, omonima opera.

Donizetti ha un bel tratto di genio: affida a un baritono il ruolo della madre che «protegge» la figlia (la cosa non sfuggì a Kurt Weill che, nei *Sette peccati*, dà ad un basso la parte della madre di Anna). Ma Donizetti (e forse il Sografi stesso puntò sul travestimento di un'omnibus nei panni di una protettrice di inesperte cantanti) non c'entra nell'*Opera di Mete*, che è illeggibile da canzoni di Eugenio Bennato (è nato bene due volte, nel nome e nel cognome), che aspirano all'aria d'opera e si dilatano anche, con bell'effetto, in quartetti, quintetti e sestetti vocali.

Un motivo conduttore è nella canzone «E ch'est'aria fa accussì: la do si, la do si», che alla fine fascia con il suo patetico motivo il successo dell'*Opera*. Articolata come scontro tra la «perfidia» veneziana, sprigionata dall'impresario (Lino Spadaro di straordinaria vivacità) e la «furbizia» napoletana (Marco Mete, nei panni del compositore), *Opera* coinvolge convenienze e sconvenienze anche bolognesi, milanesi e romane, per cui tutto il territorio nazionale vi è ben rappresentato. Il merito è anche degli altri attori-cantanti: Andrea Nerone (spassosissima nella vesti della mamma), Alessandra Pradella (maliziosissima figlia), Stefanelle Marrama (temibile, ma affascinante prima donna), Paolo Bertinato (un protettore prezioso).

Uno spettacolo, dunque, divertente e pungente. Si capisce che Moravia, in fila, tirati gli i piedi e drizzati sulla poltrona, si sia messo ad applaudire in sincronia con la cordiale accoglienza del pubblico. Si replica.

Erasmus Valente

MILANO — Ferruccio Soleri 51 anni, il più famoso Arlecchino del mondo. Venti anni con la maschera del sbatoclo cucita addosso, venti anni che il suo abito a tinte multicolori è un richiamo sul palcoscenico di ogni paese. Quest'anno, poi, forse Arlecchino andrà addirittura in Cina. Intanto, però, per mantenere l'allenamento e per la felicità dei suoi ammiratori grandi e piccoli, Soleri ha messo in scena, con la collaborazione di Luigi Lunari, *Arlecchino e gli altri*, storia di una maschera, da ieri al Teatro dell'Arte. Come ci si sente — gli chiediamo — a coabitare così a lungo con un personaggio?



Incontro con Soleri, celebre «maschera»

## Arlecchino? Per me è una bellissima ossessione

Mi diceva piuttosto "fai così e così" e io imparai il personaggio a pagugallo. Mi è servito molto di più, invece, starlo a osservare dietro le quinte mentre recitava. E' lì che ho capito il "perché" di certe sue scelte, di certi suoi atteggiamenti come maschera. Il mio vero primo Arlecchino, che Strehler (Moretti era già morto) mise in scena studiando su di me, lo feci nel 1963.

Che differenze ci sono fra il tuo personaggio e quello creato da Moretti?

«Il mio è un Arlecchino acrobatico, quello di Marcello era più controllato, più pensoso. Nel mio Arlecchino fin dall'inizio c'era un'enorme voglia di vivere: ero giovane, ero pieno di slanci. E

anche dalla mia maschera di gatto veniva fuori questa mia vitalità, quella vitalità che ancora oggi è la caratteristica del mio carattere».

Hai già in mente un tuo successore?

«Oggi penso a Livio Moroni, un giovane che lavora con me in questo spettacolo. Lo curo, gli insegno molte cose, lo seguo. Qui lui interpreta delle parti di zanni; e gli zanni sono un po' gli aiuti di Arlecchino...».

Arlecchino e gli altri nasce magari dal bisogno di lavorare con i giovani?

«In parte sì. Ma nasce, soprattutto, dal bisogno di fare vedere che cosa è stata realmente la commedia dell'arte: un insieme di improvvisazioni, acrobazie, ma-

schere, tipi e caratteri».

Che condizionamenti subisce un attore costretto a recitare sempre con una maschera sul viso?

«Inizialmente quello di portare una maschera: che ti dà una noia fisica, che ti irrita e ti impaccia. Poi c'è la cosa terribile di non riuscire a comunicare nulla con il viso, che la maschera nasconde al pubblico. E ci vuole parecchio prima di riuscire a sostituire questo approccio diretto allo spettatore con il proprio corpo, magari solo con il modo di girare il collo».

E nella vita di tutti i giorni?

«Nessuno conosce la mia faccia. Può essere un vantaggio, ma certe volte non lo

è, certe volte vorresti che lo sapessero tutti che non sei solo una maschera, ma che sei anche un uomo».

Non hai mai pensato di abbandonare Arlecchino e di fare altri personaggi?

«E' difficile. Arlecchino è un personaggio famoso in tutto il mondo. Ne dovrei trovare un altro così. E soprattutto, dovrei trovare un regista con cui mi piacerebbe lavorare, che volesse fare qualcosa per me. Così mi limita a dirigere gli altri, a fare il regista: nei prossimi mesi metterò in scena a Monaco La finta giardiniera di Mozart. E poi insegno alla scuola di Beirut, a Bruxelles, commedia dell'arte e il rapporto fra gesto e parola. Mi piace, mi interessa, ma non potrei farlo continuamente».

Venti anni come Arlecchino: questo personaggio ha ancora qualche segreto per te?

«Credo di sì. Cerco di approfondirlo, di reinventarlo. Di metterlo in relazione con il tempo in cui viviamo: e così ti puoi capire che una battuta che prima per te non aveva un grande significato, improvvisamente invece diventa piena di attualità e scateni tutta una serie di riflessioni».

La maschera e il comico: in che cosa consiste secondo te la comicità di Arlecchino?

«Nella sua fantasia, nella sua ingenuità, che lo involta in situazioni tragiche tremende, che lui vive come un bambino».

M. Grazia Gregori

### Il 3 e il 4 il convegno del PCI

## Teatro nel Sud: c'è chi lo vuole di cartapesta

ROMA — Il teatro nel Sud, è, alle condizioni attuali, solo un edificio, talora anche di florida apparenza, ma edificato con la cartapesta della buona volontà di pochi.

Alle seconde tappe del nostro «viaggio» alla raccolta di pareri degli operatori meridionali (siamo ormai alla vigilia del convegno organizzato a Cagliari dal PCI su quest'argomento), l'impressione superficiale è suggestiva con più forza.

Bruno Cirino, dalla Campania, lamenta le condizioni dell'Associazione Campana, una realtà di buona privata, importante nel tessuto regionale ma condannata a parziale impotenza dal vuoto legislativo che affligge tutto il settore della prosa. La sua è una delle tante preziose indicazioni su cui riflettere, in sede di convegno: oltre Cirino, ogni abbiamo interpellato Giulio Baffi, direttore del napoletano teatro San Ferdinando, e Rosa Maria Salvia, responsabile regionale e culturale del nostro partito in Basilicata.

Baffi, a Napoli si parla della creazione di un teatro pubblico, come di un rimedio alle croniche malattie del teatro nella città. Tracce di una breve diagnosi della situazione che dai termini in cui si configura questa nuova forma d'intervento?

«Per il momento abbiamo a che fare con una proposta di lavoro della Federazione del PCI napoletana. Si prefigura un Ente teatrale, garantito da una professionalità e da una competenza ineccepibili. L'obiettivo è quello di coordinare l'esistente e contemporaneamente, dare nuovo impulso al potenziale teatrale sia della città che di tutto il Meridione. Potrebbe allora essere la testa di ponte per un ampliamento, una sprovvedutizzazione e un arricchimento del mercato teatrale nel Sud. Diciamo questo ha già indistintamente descritto la situazione di malattia nella quale siamo decisi ad intervenire. A Napoli la crisi dello spettacolo assume proporzioni sempre maggiori: ad una parvenza di vitalità, alla disponibilità e all'interesse manca una risposta organica. Gli spazi, cioè, le strutture adatte ad ospitare esemplari di ricerca teatrale, i laboratori, le commissioni nazionali ed internazionali.

Gli unici momenti di iniziativa pubblica sono il cartellone dell'ETI-San Ferdinando e l'importantissimo appuntamento di Estate a Napoli organizzato dall'Amministrazione Comunale. Ma soprattutto un vuoto totale affligge l'organizzazione della domanda e dell'offerta: il desiderio teatrale esiste? Se non c'è va stimolato? Bene, nella città non c'è chi sia in grado di scagliare e indirizzare. Bisogna fare attenzione perché basta questo a far fallire, in partenza, ogni operazione».

Se Napoli lamenta, dunque, è nondimeno la possibilità di un quadro d'intervento continuativo, in Basilicata la situazione è apparentemente semplificata dalle conseguenze del sisma dello scorso novembre.

«Le uniche strutture stabili sono le sale cinematografiche — ci dice Rosa Maria Salvia — sono trentanove nella provincia di Potenza e diciannove in quella di Matera. Un teatro vero non esiste neppure nella città-capoluogo: bisogna arrangiarsi con il cinema, con sei sale donate di un piccolo palcoscenico, con i locali di alcuni circoli associativi e palestre, con le scuole. Il terremoto ha danneggiato molte di queste strutture e ha fatto chiudere l'unica biblioteca comunale: non solo, ha fermato l'intero meccanismo: è la macchina della città che si è fermata».

Anche il teatro dunque è uno dei nodi della ricostruzione.

«Sì. Anzi, è diventato proprio un terreno di lotta. In questa fase i protagonisti devono essere i comuni: da loro è necessario che vengano iniziative capaci di testimoniare l'importanza, anche, dell'organizzazione o riorganizzazione della cultura. C'è, in corso, un ampio dibattito per costituire una associazione teatrale degli enti locali. Dall'ovide la proposta era già nell'aria anche prima: ma la prima risposta della giunta regionale è stata negativa. Evidentemente, aumentati i fondi destinati alla cultura (l'otto per mille del bilancio di quest'anno), avviato un circuito teatrale regionale, si è invece creato un vuoto di risorse per ricavarci ancora dall'otto per mille di manovra ottentolare».

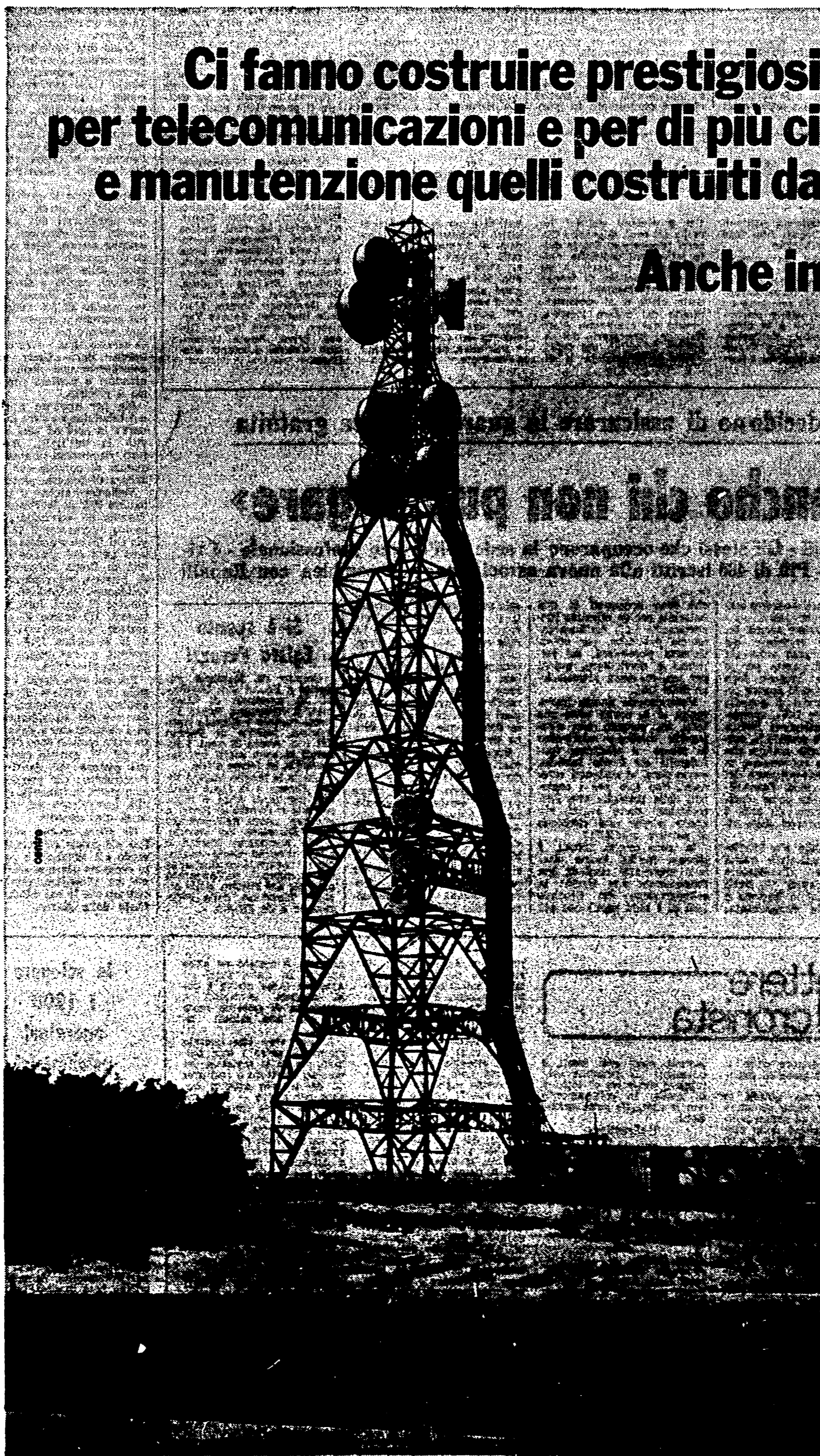
m. s. p.



### A Firenze il cinema svizzero

FIRENZE — Da oggi sino all'8 aprile Firenze ospita la «Retrospettiva del cinema svizzero», organizzata dalla Cooperativa «Atelier» e dal Comune in collaborazione con l'Associazione Etrusca, la Fondazione Centro Svizzero di Cinema e della Pro-Helvetic. La rassegna intende indagare su sessanta anni di cinematografia etnica, presentando soprattutto pellicole degli ultimi anni, inedite o già viste in Italia. Conosce alle opere dei registi più famosi come Corvini, Schmid, Tanner, a Firenze saranno proiettati i lavori di Roy, Sauter, Koster, Diedo, Gloor, ecc., che dagli Anni Sessanta ad oggi hanno dato vita ad una nuova scuola cinematografica. E' previsto anche un convegno di studi di due giorni al quale hanno partecipato le loro presenze Schmitt, critici e letterati svizzeri.

NELLA FOTO: una scena di «Schmitt des Engel» in programma a Firenze.



# Ci fanno costruire prestigiosi impianti per telecomunicazioni e per di più ci danno in esercizio e manutenzione quelli costruiti da altri.

## Anche in Arabia Saudita.

Il Ministero PTT dell'Arabia Saudita ha affidato alla nostra consociata araba Sartecco l'esercizio e la manutenzione della rete in ponti radio (277 stazioni, 42.400 km di fasci radio a grande capacità, 35.000 circuiti) che copre con programmi televisivi, collegamenti telefonici e trasmissione dati, un territorio 5 volte l'Italia.

La fiducia riposta nella Sartecco è un giusto riconoscimento della capacità tecnica e dell'impegno profuso senza risparmio da tutti i quadri operativi del Gruppo Sirti ai quali va il nostro ringraziamento.



Lavoro Italiano per lo sviluppo delle telecomunicazioni nel mondo